

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

1 | 2019



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2019

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Giovanni BARBIERI, Lorenzo BRUNI, Enrico CANIGLIA, Massimo CERULO, Franco CRESPI, Luca CORCHIA, Teresa GRANDE, Paolo MONTESPERELLI, Gianmarco NAVARINI, Vincenza PELLEGRINO, Massimo PENDENZA, Walter PRIVITERA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDŁOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES | Per il triennio 2019-2022

Lorenzo BRUNI, Massimo CERULO, Vincenzo ROMANIA, Ambrogio SANTAMBROGIO

I Quaderni di Teoria Sociale utilizzano i criteri del processo di referaggio indicati dal Coordinamento delle riviste italiane di sociologia (CRIS).

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 1 | 2019

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-....

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2019

Sommario

PARTE MONOGRAFICA “EMANCIPATORY SOCIAL SCIENCE TODAY”

MONICA MASSARI, VINCENZA PELLEGRINO <i>Emancipatory social science today. Presentazione</i>	11
VINCENZA PELLEGRINO <i>Emancipatory social science today. Una introduzione</i>	19
VANDO BORGHI <i>The possible in the real: infrastructures of experience, cosmopolitanism from below and sociology</i>	35
GIULIA ALLEGRINI <i>Sociologia pubblica e democrazia partecipativa. Una proposta di analisi critica</i>	61
SANDRO BUSO, DAVIDE CASELLI, EUGENIO GRAZIANO, ANTONELLA MEO, TANIA PARISI <i>La ricerca applicata in sociologia come pratica emancipatrice. Dilemmi e insidie</i>	85
SALVATORE PICCONI <i>Conoscenze radicate e soggettività partecipative: l'emancipazione “oggi”?</i>	109
ELENA FONTANARI, CAMILLA GAIASCHI, GIULIA BORRI <i>Precarious Escapes. Participative research and collective knowledge production inside and beyond the academia</i>	131
CELESTE IANNICIELLO, MICHELA QUADRARO <i>Emancipatory archiving practices: a renovation of social theory through art</i>	157

GIUSEPPE RICOTTA	
<i>Ripensare l'emancipazione sociale: sociologia delle assenze e delle emergenze</i>	179

SAGGI

ROBIN PIAZZO	
<i>L'educazione alla cittadinanza come discorso "post-politico" e identità collettiva</i>	199
LAURA SOLITO, CARLO SORRENTINO	
<i>Prima e dopo la post-verità</i>	225
LUIGI CIMMINO	
<i>Questioni d'identità. A partire da un confronto fra Kwane Appiah e Francis Fukuyama</i>	251

RECENSIONI

DAVIDE RUGGIERI	
Sergio Belardinelli, <i>L'ordine di Babele. Le culture tra pluralismo e identità</i> , Soveria Mannelli, Rubettino, 2018, 132 pp.	273
FRANCESCO GIACOMANTONIO	
Ruggero D'Alessandro, <i>L'uomo neoliberale. Capitale sociale e crisi della democrazia</i> , Verona, Ombre corte, 2016, 142 pp.	277
ENRICO CAMPO	
<i>Fallimenti digitali. Un'archeologia dei 'nuovi' media</i> , a cura di Paolo Magaudda e Gabriele Balbi, Milano, Unicopli, 2017, 186 pp.	281
GAËLLE CARIATI	
Monica Massari, <i>Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità</i> , Salerno-Napoli, Orthotes, 2017, 126 pp.	285

CLAUDIA GIORLEO

Rossella Ghigi, Roberta Sassatelli, *Corpo, genere e società*, Bologna, Il Mulino, 2018,
243 pp.

289

Abstract degli articoli

295

Notizie sui collaboratori di questo numero

303

Elenco dei revisori permanenti

309

Avvertenze per Curatori e Autori

311

VINCENZA PELLEGRINO

Emancipatory social science today. Una introduzione

«*Emancipatory social science* seeks to generate scientific knowledge relevant to the collective project of challenging various forms of human oppression. To call this a form of *social science*, rather than simply social criticism or social philosophy, recognizes the importance for this task of systematic scientific knowledge about how the world works. The word *emancipatory* identifies a central moral purpose in the production of knowledge: the elimination of oppression and the creation of the conditions for human flourishing. [...] To fulfil this mission, any emancipatory social science faces three basic tasks: elaborating a systematic diagnosis and critique of the world as it exists; envisioning viable alternatives; and understanding the obstacles, possibilities, and dilemmas of transformation.»

(Erik Olin Wright 2010, 7)

Introduzione

Questo numero monografico della rivista QTS è dedicato alla “*emancipatory social science*”, espressione di Erik Olin Wright [2010] che allude a processi di produzione scientifica del sapere sulle relazioni sociali che comportano *un progetto e un processo di emancipazione*.

Come si evince dalla parte finale della citazione di Wright, il *progetto* di cui parla questo autore è quello di un sapere sistematico che si interessi ai movimenti di sottrazione dall'assoggettamento prodotto da dimensioni strutturali del sistema produttivo tardo capitalista, al fine di comprendere quali visioni di futuro sostengano tali pratiche e quali condizioni permettano nei fatti di vivere, produrre o redistribuire diversamente¹. Al centro dell'interesse sta, quindi, ciò che oggi

1. Ciò che l'autore chiama “*moral purpose*”, all'inizio della sua opera, si rivela poi un progetto di ricerca preciso che parte dall'analisi delle dimensioni strutturali dell'attuale sistema di produzione che amplificano le disuguaglianze per poi considerare forme di contro-organizza-

rende possibile nuove forme di reazione allo sfruttamento, all'oppressione e alla precarietà, che la ricerca vuole accompagnare nel loro farsi discorso. In tal senso, dice l'autore, uno dei ruoli fondamentali delle scienze sociali oggi dovrebbe essere quello di produrre concettualizzazioni "ponte", cioè analisi che facilitino il riconoscimento pubblico di tali valori e pratiche e l'interlocuzione con i sistemi istituzionali.

Nella proposta della "emancipatory social science" sta quindi l'idea di studiare e al tempo stesso sostenere i *processi* di emancipazione, favorendo sia momenti di riflessività all'interno di condizioni e gruppi subalterni, sia la loro manifestazione all'esterno. La ricerca sociale è occasione di comprensione dei significati sottesi alle forme di resistenza e auto-organizzazione, ma è anche opportunità per la loro riformulazione, in modo che i soggetti coinvolti possano spendere tali significati con altri gruppi. Lo scienziato si fa, quindi, facilitatore dell'incontro tra diversi gruppi sociali dal momento che il progetto scientifico che egli promuove implica l'assunzione di questi "possibili sociali" dentro la sfera istituzionale.

Infine, non è soltanto questione di analizzare discorsi e pratiche di lotta per vedere quali declinazioni diverse del futuro contengano, ma di condividere con loro la produzione di queste analisi dentro la sfera pubblica, di discutere e analizzare insieme le cose dentro allo spazio istituzionale (dentro a università, enti pubblici, associazioni) "in which these voices can fully take part to the social production of knowledge and information framing the policy making mechanisms" [Appadurai 2013, 212].

1. EMANCIPATORY social science today. Sull'emancipar(si).

Erik Olin Wright analizza tre tipologie di "strategie" interne ai processi di cui si vuole fare analisi: la "rottura", "l'interstizio" e la "simbiosi" [cfr. Wright 2010]. Nel primo caso, proprio di istanze rivoluzionarie, si evoca la necessaria sostituzione

zione sociale. Le "real utopias" di cui parla l'autore riguardano ad esempio specificamente le forme di democrazia diretta deliberativa (vol. "Legislature by Lot. Transformative Designs for Deliberative Governance") o di cooperazione e condivisione dei mezzi di produzione su larga scala (vol. "Equal Shares. Making Market Socialism Work") e così via.

della classe egemone che impedisce la transizione intravista dai gruppi in analisi, e quindi ci si immagina una trasformazione radicale delle istituzioni politiche ed economiche, che esclude l'interlocuzione con esse. Nel caso dell'approccio "interstiziale" si tratta di strategie più simili alla filosofia politica dell'anarchismo socialista che propose di ignorare la borghesia e favorire la costruzione di alternative rafforzando il potere sociale dei gruppi attraverso esperimenti collettivi in forme di mobilitazione coordinata e riflessiva. Infine, l'approccio "simbiotico" consiste piuttosto nell'idea di "collaborare", intesa come strategia di occupazione delle istituzioni pubbliche, esercitandosi nelle pratiche che richiedono l'idea di compromesso di classe o alleanze nuove in grado di forzare le posizioni egemoniche. Oggi, secondo questo autore, mancherebbero i presupposti per allargare il consenso alle istanze rivoluzionarie a meno di ricorrere a forme autoritarie, perciò ai fini della produzione di sapere di cui parliamo sarebbe importante a suo avviso stare in processi che si posizionano *tra l'interstiziale e il simbiotico*, come mi pare accada nei saggi di questo numero monografico più direttamente legati ai casi studio.

Fontanari, Gaiaschi e Borri raccontano di uno spazio di ricerca "interstiziale", che nasce seguendo i migranti, spesso "diniegati" (con respingimento della richiesta di asilo) da più paesi, che si spostano tra essi, capaci di reazione, auto-organizzazione, mobilitazione. La ricerca li immette dentro una alleanza con ricercatori ed operatori sociali dei sistemi di accoglienza. In questo network, insieme, si raccolgono dati sulla vita di queste persone e sul modo in cui riescono a sopravvivere ai sistemi espulsivi, ma al tempo stesso si cerca di dare visibilità ai loro ragionamenti dentro le università e i servizi sociali, di far rientrare dentro allo spazio pubblico le loro posizioni su modi diversi e possibili di intendere e di agire una cittadinanza globale.

Ianniciello e Quadraro presentano l'analisi visuale di un progetto artistico realizzato dall'artista napoletana Alessandra Cianelli che, in collaborazione con ricercatori e ricercatrici sia indipendenti che legati al contesto accademico, propongono una elaborazione collettiva delle memorie riguardanti il passato coloniale italiano in Africa attraverso linguaggi e pratiche di ricerca che attingono al campo artistico. Si tratta di un progetto scientifico che permette l'espressione dei dolori legati al vissuto coloniale, ma al tempo stesso propone un'evoluzione

dello spazio istituzionale della memoria (lo spazio museale) e una funzione per la ricerca sociale chiamata a produrre contro-narrazioni in grado di incidere sulle “rimozioni collettive”.

Busso, Caselli, Graziano, Meo, Parisi raccontano di esperienze di “ricerca applicata”, definita come un tipo di ricerca in cui “gli strumenti teorici, concettuali e metodologici della disciplina vengono utilizzati per la soluzione di problemi sociali” [in Busso et al: Gallino 1978]. Qui le questioni legate alla committenza pubblica della ricerca, alla relazione inter-istituzionale tra l’università e gli enti locali, sono al centro dell’analisi: il fatto che la ricerca accompagni soggetti deboli nella interlocuzione diretta con le amministrazioni dà una funzione di “dis-ambiguazione” delle posizioni assunte da tali amministrazioni, ad esempio di stimolo perché vi sia chiarezza di indirizzo nel rispondere agli stimoli dati. Questo tipo di funzione può essere una forma specifica di “terza missione” dell’università.

Ancora, Allegrini racconta di come, a partire da progetti più limitati di programmazione partecipata sul riuso collettivo di luoghi\spazi urbani di proprietà pubblica, la ricerca-azione possa istruire dispositivi di “immaginazione civica” (laboratori di progettazione politica a scala locale) più stabili e continuativi nel tempo, centrati su questioni sociali via via più complesse, con il coinvolgimento di gruppi sociali più differenziati. Anche in questo caso emerge come l’obiettivo non sia solo indagare processi di gestione collettiva dei singoli luoghi intesi come beni comuni, quanto piuttosto di ricollocare le scienze sociali dentro processi più ampi di costruzione della sfera pubblica.

Mi pare importante sottolineare il fatto che qui vediamo casi di ricerca partecipativa interessati a costruire un ponte tra mobilitazioni sociali e istituzioni pubbliche dove è evidente l’assunzione di una postura interstiziale-simbiotica.

Esistono, tuttavia, anche modi diversi di intendere la scienza sociale emancipante, più orientati verso una prospettiva rivoluzionaria², che *si mettono fuori* dallo spazio istituzionale di produzione della conoscenza poiché non vedono oggi i margini per un interesse reale al cambiamento dentro le istituzioni. Una settimana fa ad esempio mi sono ritrovata ad una mostra (non autorizzata) sul-

2. Di nuovo, utilizzo qui a modo mio un’espressione che in modo diverso circola nei contesti accademici, evidenziando però più specificamente l’interessarsi ai movimenti rivoluzionari, cosa diversa da quanto sto proponendo [cfr. Welton 1993].

la produzione artistica di Banksy al museo Mudec di Milano³. Questo artista propone come oggetto di rappresentazione la “fragilità umana” interna al sistema d’oppressione (il poliziotto rappresentato con le ali e lo “smile” al posto del viso, i governanti come scimmie depresse, e così via) che costituiscono per lui dimensioni importanti da considerare per il cambiamento, *necessario e possibile* proprio in base a tali fragilità (in tal senso, potremmo definirla propriamente una *emancipatory social art*, nei termini sopra detti). E d’altra parte, queste riflessioni non paiono proponibili dentro ai musei o alle scuole o altri contesti istituzionali della produzione culturale – afferma lo *street artist* – perché verrebbero mescolati con forme di sapere dagli intenti opposti, cioè di conservazione del sistema, o corrotti dal fatto di divenire merci (cioè idee rivendute nella forma di proprietà del pensatore), cose che impediscono alle istituzioni oggi di produrre una vera discontinuità cognitiva. L’unico luogo per un’arte e una conoscenza emancipanti resterebbe oggi a suo avviso “la strada” (uno spazio pubblico non istituzionale).

D’altro canto, possiamo aggiungere che vi è anche un tipo di emancipatory social science che vorrebbe entrare in relazione con le istituzioni scientifiche, ma *viene lasciata fuori* dai loro spazi di produzione. Molta ricerca svolta dentro ai movimenti sociali, pur non assumendo una strategia anti-istituzionale, resta per lo più fuori dall’accademia e dalle committenze. Vi è una ricerca basata sull’idea di “organicità” del sapere prodotto nelle mobilitazioni più conflittuali delle vite marginali che assume il primato della vita rispetto a quello della produzione scientifica⁴. Questo rende più complesso il rapporto con la sociologia accademica e con le basi informative del sapere istituzionale. La così detta “ricerca militante”, che viveva dentro mobilitazioni dai toni oppositivi e molto conflittuali, ad

3. The Visual Protest. The art of Banksy, Mudec (Museo delle culture) di Milano, novembre 2018 – aprile 2019.

4. Il richiamo qui è evidentemente a Gramsci. Semplificando, ciascun lavoratore è un “intellettuale” poiché impegnato nella produzione attiva di sapere, e quindi la distinzione tra intellettuali e non intellettuali rispetto alla capacità di pensiero nasconde il rischio di una categorizzazione gerarchica e fittizia. E tuttavia, l’autore sottolineava che la coscienza teorica è “contraddittoria” (ha aspetti impliciti nel suo operare, che vengono smentiti da aspetti espliciti ereditati dal passato dentro al contesto). Questo porta a estreme conseguenze la contraddittorietà, e qui sta il ruolo della pratica intellettuale “organica” nel facilitare la coscienza a riconoscere di essere parte di una determinata forza storica e lavorare su tali contraddizioni [Gramsci 1932-33, 1385-6].

esempio, e che in Italia ha attraversato tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta una stagione vivace, lo sapeva: studiosi e ricercatori accorti e rigorosi rispetto alla codifica delle metodologie di campo, che hanno animato un periodo vivace della cultura italiana e ora sono quasi sconosciuti⁵, spiegavano come fosse difficile stare dentro a mobilitazioni operaie o contadine in modo riflessivo, condividere il tipo e la durata di “pause” d’elaborazione dentro al flusso di processi sociali impetuosi e così via. Si chiedeva “elasticità metodologica” allora per restare fedeli all’obiettivo di condividere con gli altri l’interpretazione dei dati; tale elasticità non era ingenuità o confusione metodologica – come a volte mi pare venga ancora rimproverato a questi autori – poiché non si rinunciava a sistematizzare in modo rigoroso. Si trattava (tornando ad esempio a Dolci) di intervistarsi reciprocamente via radio, o di salire su un palco collettivo per narrare, o di inventare insomma un campo di indagine dentro la mobilitazione che tenesse aperto il dialogo tra con-ricercanti, la reciprocità (io dico di me se tu dici di te), la motivazione. Questo tipo di inventiva è una parte del mestiere che può confliggere con i tempi e i modi della standardizzazione dei dati e della produttività scientifica. E forse implica anche maggior fatica nella formalizzazione dei dati rispetto alle forme del discorso implicite in un saggio scientifico. Per questo numero, ad esempio, sono stati sottoposti a referaggio diversi saggi più direttamente centrati su casi che si definivano di “ricerca militante”, e per noi è stato motivo di riflessione il fatto che l’iter di selezione non sia andato a buon esito. Al di là dei singoli casi, credo che sia più difficile riuscire a descrivere e interpretare in uno spazio così limitato la pluralità di “oggetti sociologici” e di “elementi del processo” vissuti dentro mobilitazioni di questo tipo, a meno che di non imparentarle – più di quanto si voglia – a forme sociali già viste. Questo tipo di contributi forse manca un pò nella rappresentazione di “scienza sociale emancipante” che emerge da questo numero monografico, pur essendo questioni cui si fa cenno, ad esempio nei saggi di Fontanari et al. e di Ricotta.

5. Ho già citato Alquati [1993] e la “con-ricerca” nel contesto operaio del dopo guerra, ma penso qui all’imponente lavoro di Danilo Dolci, che decise di focalizzare il suo interesse di analisi – e al contempo di attivazione sociale – su soggetti sociali considerati già allora marginali, quali disoccupati e braccianti agricoli del Sud Italia [cfr. Dolci 1956; Costantino 2003].

Tuttavia, in tutti i saggi presentati vi è attenzione al coinvolgimento dei soggetti vulnerabili nella ricerca sia in termini di attivazione della riflessività che nei termini di governo condiviso dei dati. In tal senso, mi pare di poter dire che questi ultimi elementi siano il comune denominatore tra le diverse interpretazioni della “ricerca emancipante”, che siano esse interne a strategie rivoluzionare, interstiziali o simbiotiche.

2. *Emancipatory SOCIAL SCIENCE today. Su “come” e “dove” produrre sapere*

Come dicevo, i saggi qui presentati cercano di riflettere sul nesso tra il “cosa” indagare (i movimenti di sottrazione alla marginalità di cui abbiamo parlato), il “come” di questo indagare (le metodologie di produzione dei dati) e il “dove” (le “sfere pubbliche” in cui tali dati sono discussi). Questa dimensione metodologica è al cuore delle proposte.

Sul *come* ho già detto qualcosa, ma è bene ampliare un po’ poiché le metodologie qui proposte sono a mio avviso innovative. I saggi mostrano molti esempi di modalità operative che rispondono all’obiettivo di produrre riflessività condivisa. La “ricerca collaborativa” e la “co-etnografia” con i migranti che propongono Fontanari, Gaiaschi e Borri ad esempio comportano di muoversi con i soggetti nello spazio fisico (tra Italia e Germania soprattutto) per cogliere l’interconnessione tra i diversi siti e le ricadute di ciascuna attività sulle forme di mobilitazione e di associazione che attraversano lo spazio. Nella osservazione rientrano anche i modi in cui i/le ricercatori/trici “influiscono” sul campo delle mobilitazioni, modificandone la scena: ad esempio, gli incontri proposti dalle ricercatrici all’interno di appartamenti occupati dopo lo sgombero del movimento da Oranienplatz a Berlino divengono incontri strategici per la coesione tra migranti dispersi dallo sgombero, e finiscono per essere chiamati da tutti “cene etnografiche”.

La proposta di Iannicciello e Quadraro analizza invece l’idea di “*art based reframig*” delle memorie coloniali. È una proposta metodologicamente innovativa che assume la centralità dello stimolo artistico nel fare e disfare l’immaginario sociale, dentro un processo che la ricerca sociale può documentare. Qui le ricercatrici analizzano una produzione visuale critica sulle memorie coloniali – esposi-

zioni che ci riportano all’immaginario “neofuturista” e “phanta-esotico” di allora insieme ad intuizioni personali e a ricordi biografici – conducendo osservazione etnografica durante i workshop organizzati dall’artista per condividere e avere riscontri sui significati proposti e recepiti, allargando il cerchio di discussione (ricercatori, artisti impegnati, pubblico) sulle memorie coloniali, facendo degli “archivi delle memorie” una scena di rielaborazione inter-soggettiva (emotiva, relazionale, e razionale) dei passaggi storici rimossi.

Negli altri saggi – penso a Busso et al. e a Picconi – si parla di modalità di ricerca proprie della così detta svolta “riflessiva” e “biografica”, più conosciute e citate [in Busso et al.: Melucci 1998; Steier 1991], ma qui riorientate a produrre “inter-soggettività”, narrazione reciproca tra soggetti ricercati e con i ricercatori [in Picconi: Pellegrino 2015], scambi di autobiografie che avvengono dentro gli spazi istituzionali della ricerca applicata, e così via. Queste modalità di produzione dei dati promuovono non solo consapevolezza rispetto al modo in cui la propria storia sta dentro la pluralità di altre storie, ma promuovono anche la capacità di interlocuzione autonoma di questi soggetti con il potere amministrativo in ascolto.

Come dicevamo, il “*dove*” (vale a dire la definizione dello spazio nel quale produrre conoscenza, la ri-definizione di ciò che si intende per “arene pubbliche”) è altrettanto importante. Tornano qui questioni tradizionali per la sociologia critica (pensiamo alla scuola di Francoforte) legate alla definizione dei “pubblici” e ai cleavage di classe. Allegrini presenta la proposta di Burawoy cercando di distinguere tra sociologia pubblica di tipo organico, sociologia di policy, e di descrivere quella del sociologo “practitioner” che diviene “attivatore” del campo riflessivo, con l’obbiettivo di identificare i pubblici, non tanto in senso astratto e calato dall’alto, ma come ascolto di forme già presenti di dibattito diffuso e radicato nel territorio. L’obbiettivo quindi è quello di stare nello scontro-incontro tra cittadini più esperti e “sub-elite” partecipative che rispondono alle sollecitazioni istituzionali, ma anche di coinvolgere cittadini che non partecipano solitamente ai processi locali di deliberazione, riaprendo lo spazio di tale dibattito. Busso et al., ancora, parlano della coltivazione di comunità scientifiche “allargate” come alleanze tra minoranze interne ad università, enti locali, sindacati, e così via.

Questi sono elementi importanti per riflettere su una scienza emancipativa pubblica che in qualche modo insiste sulla re-istituzione delle sfere pubbliche.

Qui il processo di costruzione di con-senso è tra il/la sociologo/a e i pubblici con cui entra in dialogo, si legittima attraverso la “rilevanza” (riconoscimento dei temi e delle questioni) e la “accountability” (controllo) rivolta a tali pubblici, e non tanto rispetto ai pari, come è nella sociologia accademica di tipo professionale, per tornare alle categorie di Burawoy [2007]. In tal senso, il disegno e il percorso di ricerca divengono l’esito della relazione con in soggetti coinvolti.

Mi viene in mente qui un passaggio esemplificativo del progetto di ricerca e didattica partecipata che chiamo “*Lezioni aperte*” [Pellegrino 2018], basato su una sequenza di focus group condotti con donne migranti e richiedenti asilo che poi co-espongono in aula divenendo “co-docenti” del corso di sociologia della globalizzazione⁶. A., un rifugiato nigeriano che da anni è co-docente, ha scritto una lettera agli studenti⁷: “L’analisi critica che proponiamo in aula mi ha aiutato a dare attenzione alla rabbia che portavo; parlare con gli studenti, con un pubblico di bianchi, dei sistemi post-coloniali instabili e violenti (e quindi di qualcosa che non è affatto “post”), è stato importante. Ma dopo molti incontri ammetto che sono a disagio. Io non ho vissuto in prima persona il periodo coloniale e neanche voi. Stiamo sfogando una rabbia o una colpa che derivano dalle azioni di altri. Dobbiamo centrare meglio la produzione di argomenti su di noi. Ho capito che voglio smettere di indagare la realtà partendo da quel “noi africani”, e vorrei mettere a fuoco un “noi precari”, studenti e richiedenti asilo, come lavoratori nel mondo globale di adesso.”. Qui i giovani migranti con-ricercatori e con-docenti sulle migrazioni assumono maggiore consapevolezza di ciò che hanno visto e ciò che sanno, ma poi si accorgono che tematizzare in certo modo il funzionamento

6. In tal senso, parlo di una circolarità tra con-ricerca e con-docenza, ciò che chiamo “con-docerca”. Il gruppo di migranti e operatori sociali insieme dirigono il disegno di ricerca e portano poi i dati dentro ad una arena pubblica istituzionale (in questo caso la classe universitaria).

7. Questo è piuttosto un mio riassunto, poiché è difficile estrapolare qui singole frasi per rendere il senso del discorso di A. La sua lettera tuttavia è pubblicata sul sito di Ciac onlus, l’organizzazione con la quale organizzo le “lezioni aperte” come dispositivo di ricerca e docenza partecipativa. Si veda sul sito: <http://www.ciaconlus.org/Eventi/lezioni-aperte-al-luniversita-di-parma>.

del mondo tiene viva una divisione per “target” dei gruppi sociali subalterni che a loro avviso non modifica utilmente le “basi informative”, e sono loro stessi allora a proporre altre categorie di analisi per produrre altri dati.

Queste esperienze definiscono infine le scienze sociali emancipanti anche come istanze di rigenerazione delle arene pubbliche del sapere in chiave partecipativa.

3. Emancipatory social science TODAY. Sull'oggi che cerca a fatica di ripensare gli esiti del progresso e di darsi un altro domani

Si potrebbe riassumere quanto detto sin qui in questo modo: le scienze sociali emancipanti si propongono di studiare la contro-organizzazione del pensiero e dell'azione rispetto alla disuguaglianza prodotta dal sistema, assumendo specifiche modalità operative che definiscono nei fatti come intendere il carattere “pubblico” del sapere (narrazioni reciproche tra ricercatori e ricercati, governo collaborativo della ricerca, co-comunicazione dei dati ai pubblici e così via).

A questo vorrei aggiungere solo un ultimo elemento di riflessione, e cioè sottolineare meglio in che senso queste proposte discendano specificamente dall’“oggi”, questione posta nella call del numero monografico.

Alcuni saggi analizzano lo sfondo culturale dei processi di ricerca di cui parliamo, quel “capitalismo realistico” [Fisher 2016] nel quale vive il precariato globale, caratterizzato da strutture della conoscenza e della cultura di massa in grado di saturare il senso sul futuro e di far introiettare una direzione della storia che nega la possibilità di un cambiamento del sistema. Il saggio di Borghi torna su questa “linearità” della storia definita come “*trappola del traiettorismo*”, “the idea that time’s arrow inevitably has a telos, and in that telos are to be found all the significant patterns of change, process, and history” e di come “the modern social science inherits this telos and turns it into a method for the study of humanity” [in Borghi: Appadurai 2013, 223]. Il “traiettorismo” insito nell’idea occidentale di modernità – che ha favorito l’assunzione di un modello di progresso socio-economico nei termini di avanzamento e di crescita costante –, ha condizionato anche la produzione dei saperi tecnici nella sfera pubblica: la definizione di “tipi”, “target” e “gruppi” a cui hanno contribuito le scienze sociali è stata caratterizzata

dalla valutazione costante delle persone rispetto al potenziale della crescita economica; la produzione di quei tipi di dati ha fornito le basi per le politiche sociali, reiterando un certo modo di intendere il “reale”, e così via. Oggi tuttavia questo sistema di costruzione del sapere mostra la sua insufficienza. Da un lato, vi è una nuova crescente produzione di diseguaglianza – legata all’espansione della rendita e alla contrazione della retribuzione del lavoro –, dall’altro lato, vi è l’eclissi del discorso sulla genesi di tale diseguaglianza dentro gli spazi istituzionali dediti alle politiche sociali. Questo acuisce la necessità – dice l’autore – di reimpostare la produzione di sapere sociale di cui tali spazi istituzionali si nutrono, di rigenerare cioè le “basi informative” del discorso pubblico nei modi di cui ho parlato.

In una direzione simile va l’analisi critica di Boaventura de Sousa Santos presentata qui nel saggio di Ricotta: l’autore analizza il modo in cui la concezione lineare del tempo centrata sull’idea di *progresso* abbia funzionato a lungo come rimozione del *regresso* generato (delle condizioni coloniali, ad esempio), e ancora più sottilmente come svalutazione culturale delle pratiche di emancipazione dal regresso che le culture indigene, ovunque nel mondo, mettevano in campo al di fuori di presupposti teorici propri della critica occidentale, ad esempio al di fuori delle analisi di tipo marxista. L’attenzione era per il “tipo metropolitano” [in Ricotta: de Sousa Santos 2014], cioè un tipo di “sociabilità” – abilità sociale e socialità – fondata sull’idea di un contratto sociale tra forza lavoro e capitale, iscritto dentro la stagione di forme redistributive compensatorie che hanno funzionato in spazi residuali del globo, e che oggi mostrano la loro fragilità davanti alla crisi del lavoro salariato in occidente. Restavano invece in ombra le forme di sociabilità “coloniale” per cui l’esclusione da tale patto era “*abissale*”, considerare le quali avrebbe in un certo senso permesso di cogliere fin dalla prima modernità la fragilità di quel patto per pochi, e di farne una analisi critica diversa. In tal senso, l’obiettivo ora diventa quello di “sostituire il vuoto di futuro” insito oggi in questa concezione lineare del tempo occidentale con un futuro di “possibilità plurali e concrete” che si vanno costruendo nel presente attraverso queste attività di lotta e di cura. Ricotta analizza nello specifico movimenti di protesta apparentemente centrati sul “no” – sul rifiuto della polizia inviata nei quartieri di Rio de Janeiro con la giustificazione della sicurezza e del contrasto alla criminalità – ma che in realtà sono un “sì”, esprimono un altro modo di intendere la sicurezza ad

esempio, chiamano i favelados alla auto-organizzazione non violenta e ad altre forme di regolazione della giustizia. La sociologia dovrebbe scegliere allora luoghi di presunta “incapacità ad assumere lo sviluppo” – le “assenze” dalla storia create dal discorso sull’ordine globale dello sviluppo economico –, per lavorare qui sulle “emergenze” [in Ricotta: de Sousa Santos 2003], cioè sulle alternative che *emergono* rispetto ai modi di teorizzare gli esiti della globalizzazione.

Questi autori, infine, pur con sensibilità e linguaggi diversi, condividono una dimensione teorica importante della *emancipatory social science*. Sostengono che gli oggetti di interesse e i dati prodotti dalle scienze sociali occidentali hanno contribuito in qualche modo a mantenere quella “distanza abissale” di cui abbiamo detto – ad universalizzare le traiettorie individuali e collettive centrate su un tipo di evoluzione sociale che poneva “gli altri” ai piani bassi della scala della vita sociale e condannava “noi” al desiderio di arrampicarci senza fine. Proprio per questo, oggi dovremmo riservare maggiore attenzione a coloro che da condizioni di marginalità sociale e culturale contro-definiscono l’idea di sviluppo e di andamento lineare del tardo capitalismo. “We must validate struggles against domination wherever it roots” – dice Borghi citando Fraser [2011, 145] – lotte che sfidano “oppressive forms of social protection while neither wholly condemning nor simply celebrating marketization”, cioè lotte che forniscono punti di vista divergenti e complessi sul nostro ordine sociale e sono fondamentali per riorientare il dibattito sul cambiamento. In questo senso, i contributi qui presentati sono casi di studio sul “possibile sociale”, cioè studio delle condizioni simboliche e materiali che permettano oggi di svincolarsi dal discorso egemonico che promuove la necessità di manutenzione del sistema e di legittimare maggiormente le proposte di organizzazione sociale differente [cfr. Pellegrino 2019].

Un altro aspetto che riguarda specificamente l’oggi è che i ricercatori/trici si trovano dentro a questo scenario spesso come *precaril/rie*. I saggi trattano questo aspetto, il modo in cui ciò comporti discontinuità nell’assunzione delle ricerche di cui parliamo, indebolendo l’emancipatory social science che, nei fatti, è un interesse maggiormente diffuso tra i più giovani ricercatori. Ma specificano anche come l’essere costantemente *inside and beyond* l’accademica, come spiegano bene Fontanari et al., dentro e fuori i movimenti, le pubbliche amministrazioni e così via, nato dall’investimento plurale di sé come strategia per ottenere nuovo lavoro

o anche solo riconoscimento sociale, nutre forse una specifica capacità riflessiva, poiché moltiplica i contesti di discussione e confronto. I giovani ricercatori si mostrano allora inclini alle metodologie proprie delle scienze sociali emancipanti che ho descritto, scoprono di averle in qualche modo sempre usate anche senza sapere della loro teorizzazione.

E tuttavia, queste pratiche di ricerca comportano per loro rischi specifici. Questi processi di ricerca si svolgono entro una relazione che è necessariamente pregna di asimmetrie di potere: le metodologie di cui abbiamo discusso chiedono di esercitare una riflessività specifica su questo, e ciò rende il processo di ricerca più complesso e incerto.

È difficile andare incontro a vite dolenti, in pericolo, violate e proporre loro una collaborazione al fine (più o meno esplicito) di rigenerare la sfera pubblica. Non conosciamo gli esiti di queste produzioni in termini di “contaminazione simbiotica” delle università, ad esempio, non sappiamo misurare la capacità di cambiamento delle istituzioni stimulate da queste esperienze, che restano comunque marginali (ad esempio in termini di spartizioni dei posti di lavoro e delle risorse). A volte sembra una proposta inappropriata da fare a chi è in una condizione di oppressione – vuoi con-ricercare? –, credo vi sia un rischio di enfasi rispetto ai discorsi sulla “voice” e concordo con chi parla di “diritto all’opacità”, cioè diritto ad una certa sottrazione di questi soggetti anche rispetto a chi indaga [Glissant in Massari 2017]. Convogliare la vita dolente dentro le strettoie dei linguaggi specialistici e delle arene pubbliche in qualche modo rischia di indirizzare le grida in qualcosa di più ascoltabile e di nutrire l’illusione collettiva che quel “poco di ascolto” magari è sintomo di salute di un contratto sociale e redistributivo che invece deperisce.

Ma chi condivide le analisi teoriche qui proposte e assume l’onere di metodologie di indagine coerenti a tali analisi, credo sia convinto che accettare questi rischi sia una cosa ineludibile. Il turbamento che si prova per l’insufficienza dei risultati di ricerche come queste è parte della professione di uno scienziato sociale, una cosa di cui farsi carico come meglio si può, anche perché il compito che assumiamo può essere irrisorio per il mondo ma è vitale per noi. Proprio in tal senso rifletteva Kristeva dicendo che le “verità scientifiche” forse sono “illusioni”, ma hanno futuro davanti a loro. Parlando espressamente di *scienza riflessiva*, scri-

veva: “In contrappunto sia alle certezze che alle credenze, vi è un tipo di ri-volta permanente che consiste nel rimettere in discussione sé, e il “tutto” e il “nulla” che chiaramente non hanno ragione di essere. Se siamo ancora in tempo, scommettiamo sull’avvenire di queste ri-volte. Io mi rivolto dunque siamo, diceva Camus. O meglio: io mi rivolto, dunque saremo.” [Kristeva 2012, 7].

Riferimenti bibliografici

ALQUATI, R.

1993, *Per fare conricerca*, Calusca, Bologna.

APPADURAI, A.

2013, *The Future as Cultural Fact*, Verso, London-New York.

BURAWOY, M.

2007, *Per una sociologia pubblica*, in Bortolini M., Santoro M. (a cura di), *Sociologica*, il Mulino, Bologna.

COSTANTINO, S. (a cura di)

2003, *Raccontare Danilo Dolci. L'immaginazione sociologica, il sottosviluppo, la costruzione della società civile*, Editori Riuniti, Roma.

KRISTEVA, J.

2013, *L'avvenire di una rivolta*, Il Melograno, Genova (ed. or. 1998).

DOLCI, D.

1956, *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari.

FISHER, M.

2009, *Capitalist Realism: Is there no Alternative?*, Zero, Winchester, UK-Washington, D.C.

FRASER, N.

2011, *Marketization, Social Protection, Emancipation: Toward a Neo-Polanyian Conception of Capitalist Crisis*, in C. Calhoun, G. Derlugian (eds.), *Business as Usual: The Roots of the Global Financial Meltdown*, New York University Press, New York, pp. 137-157.

GRAMSCI A.,

1975, *Quaderni del carcere*, Einaudi, II/710, Torino, (ed. or. 1948-51).

MASSARI, M.

2017, *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità*, Orthotes, Salerno-Napoli.

MELUCCI, A.

1998, *Verso una sociologia riflessiva*, il Mulino, Bologna.

PELLEGRINO, V. (a cura di)

2015, *Sguardi incrociati. Contesti postcoloniali e nuove soggettività femminili*, Mesogea, Messina.

2018, *L'università «collettiva»: l'evoluzione del sapere pubblico in chiave partecipativa*, Politiche Sociali, n. 3, pp. 407-422.

2019, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, ombre corte, Verona (in uscita).

SANTOS, B. DE SOUSA

2003, *Il forum Sociale Mondiale. Verso una globalizzazione antiegemonica*, Città Aperta Edizioni Troina (En), (ed. or. 2003).

2014, *Epistemologies of the South: Justice against Epistemicide*, Routledge, Abingdon-New York.

STEIER, F.

1991, *Research and Reflexivity*, London, Sage.

TARANTINO, C., PIZZO, C.

2015, *La sociologie des possibles*, Mimesis, Milano.

WELTON, M.

1993, *Social Revolutionary Learning: New Social Movements as Learning Sites*, Adult Education Quarterly, 43, 3, pp. 152-64.

WRIGHT, O. E.

2010, *Envisioning Real Utopias*, Verso, London.